

ALESSANDRO GAY
PERDE AI BOTTEGHINI

Clamoroso fiasco ai botteghini nordamericani per Oliver Stone: il suo «Alessandro» stroncato dalla critica ha incassato appena 13,4 milioni di dollari nel fine settimana del Thanksgiving piazzandosi sesto nella classifica del box office. Nell'America della destra cristiana che con successo il 2 novembre ha dichiarato guerra ai matrimoni gay, l'orientamento sessuale del condottiero è stato probabilmente troppo ostico da digerire. Per i cristiani conservatori il film di Stone è l'ennesimo frutto della «propaganda pro-gay». L'ennesima prova del potere corruttore della babilonica Hollywood sull'opinione pubblica.

lezioni

MUTI INTERCEDE PER SALIERI («ANCHE SE PIEGAVA IL GINOCCHIO DAVANTI AL POTERE»)

Luigina Venturelli

L'inaugurazione del Piermarini messo a nuovo e l'eccellenza dei musicisti basteranno a rendere indimenticabile la serata, nonostante l'opera lirica in cartellone non sia esattamente un capolavoro: l'Europa riconosciuta di Salieri, artista famoso ed ammirato in vita, quanto denigrato dopo la morte, compositore dotta che il destino crudele volle contemporaneo e rivale di Mozart. Nessun paragone può reggere, ma la tradizione ha imposto il titolo: a lui toccò l'onore di aprire il teatro scaligero nel lontano agosto del 1778, alla sua musica spetta ora l'onore di celebrarne il restauro. «Dal punto di vista strumentale si tratta di roba di primissima qualità, dopo tante stroncature è ora di ridare un po' di giustizia a quest'uomo che comunque diede onore al suo paese». Così il maestro Muti ha concluso la sua lezione straordinaria all'Università statale di

Milano: due ore di spiegazioni e piccoli assaggi musicali per chiarire luci ed ombre dell'opera alle centinaia di persone che affollavano l'aula magna, pochi fortunati in possesso di un biglietto per la grande serata e molti appassionati che tenderanno di guadagnarsi l'ingresso con un pomeriggio in fila d'attesa. Innanzitutto la trama, «difficile da sintetizzare, perché dal testo non si capisce quasi nulla»: la bella Europa è legittima erede al trono di Fenicia e sposa del re di Creta Asterio, torna in patria per reclamare i suoi diritti ma trova la cugina Semele già insediata al suo posto, ritrova il primo amore Isseo, evita che il cattivo Egisto uccida il marito in sacrificio, con lui se ne ritorna a Creta rinunciando all'innamorato ed al ruolo di regina che le spettava. «Non è certo una delle storie più affascinanti al mondo - ha sottolineato Muti - ma la musica ha qua

e là dei momenti di valore». Un giudizio non entusiasta, che spiega anche le critiche feroci che già all'epoca investirono il librettista Verazzi, responsabile dei testi, a cui già i contemporanei auguravano la peggiore delle morti. Un discorso diverso deve invece essere fatto per la musica composta da Salieri: «Non conosco un'altra opera che sia altrettanto virtuosistica, quello che richiede ai cantanti è oltre il limite della fattibilità. Una scrittura che fu pensata appositamente per abbagliare il nuovo pubblico della Scala. Le due pagine di coro, inoltre, sono degne del miglior Mozart». Il continuo confronto con il fenomeno è dunque una maledizione a cui Salieri non riesce a sottrarsi nemmeno a secoli di distanza, una competizione da cui continua ad uscire perdente: «Mozart fu un genio troppo grande e troppo rivolto all'umano. Parla all'uomo dell'uomo, cosa

che ovviamente turbava ed infastidiva le corti dell'epoca, ma che lo ha reso immortale. Salieri invece parla di tutt'altro, piega il ginocchio all'autorità preconstituita» ha analizzato Riccardo Muti. Le rispettive biografie, infatti, ci tramandano due storie contrapposte, una di genialità e sregolatezza, l'altra di ligia osservanza delle consuetudini e della morale. Non esattamente il prototipo romantico dell'artista, un facile oggetto di scherno anche da parte di Mozart stesso, che nel Così fan tutte riprende e si fa gioco del gran finale dell'Europa riconosciuta. In ogni caso «vale la pena di conoscere la sua musica, l'inaugurazione della Scala spero possa essere l'occasione per ripensare alla sua opera, per capire nella sua enorme produzione quanto c'è di valore e quanto indubbiamente non c'è». Muti dixit. Martedì sera sarà comunque un evento.

Mistero Buffo 4.

Ububas
va alla guerra

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 8,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Mistero Buffo 4.

Ububas
va alla guerra

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 8,90 in più

Francesca Gentile

LOS ANGELES «Il mestiere del regista non si esprime con la tecnica ma con la capacità di raccontare una storia nel miglior modo possibile, l'arte non si esprime con i numeri». A parlare così è Mike Nichols e di storie, lui, uno dei registi più intelligenti del panorama americano, ne ha raccontate già tante. Storie al cinema, la più famosa di tutte è *Il laureato* che gli valse un Oscar e che portò al successo (e a sua volta all'Oscar) Dustin Hoffman; storie a teatro dove ha diretto capolavori come *A piedi nudi nel parco* e *La strana coppia*; storie alla televisione, debutterà il 30 novembre sulla Sette il suo *Angels in America*, miniserie tv che vede protagonisti Al Pacino, Emma Thompson e Meryl Streep e che ha vinto 5 Golden Globes e 11 Emmy Awards.

Questa sua versatilità lo ha reso il migliore regista possibile per dirigere la trasposizione cinematografica di un successo teatrale nato a Londra ed esportato in 30 paesi nel mondo, *Closer*, scritto nel 1997 dal commediografo Patrick Marber.

Closer è una commedia e un dramma, una storia d'amore e d'incapacità di amare «una partita a scacchi fra due uomini e due donne». Ambientato a Londra ed interpretato da Julia Roberts, Jude Law, Natalie Portman e Clive Owen, è la storia di uno scrittore fallito (Jude Law) che per sbarcare il lunario scrive annunci mortuari. Troverà ispirazione dall'incontro con una giovane spogliarellista americana (Natalie Portman) che lascerà perché innamorato di una fotografa di successo (Julia Roberts). Questa, pur ricambiando il suo amore, sposerà un giovane medico, interpretato da Clive Owen. «*Closer* parla del fatto che delle storie d'amore tendiamo a ricordare l'inizio e la fine eliminando il durante, ci fa riflettere sul meccanismo del ricordo e sul nostro modo di vedere la vita - dice il regista che spiega la teoria della «dipendenza dalla fase dell'innamoramento», tipica dei rapporti sentimentali del giorno d'oggi: «È come se ormai ci si innamorasse dell'idea di innamorarsi e si finisce con lo scoprire che non è facile perdere questa abitudine».

Closer insomma è una di quelle indagini dei complessi rapporti uomo-donna cui Nichols ci ha abituati fin dai tempi del suo debutto cinematografico con *Chi ha paura di Virginia Wolf?* «L'amore è il punto cruciale della nostra esistenza e non è un caso che la maggior parte delle barzellette, dei romanzi, delle canzoni parlino proprio di questo. I rapporti sentimentali danno senso alla nostra vita e non smettono mai di suscitare il nostro interesse».

Da quarant'anni ormai lei analizza i rapporti sentimentali. Sono cambiati?
Penso che nel mondo occidentale un uomo vuole una donna che lo ami nello stesso modo in cui una donna vuole un uomo che la ami. Forse è l'unico settore in cui siamo progrediti, quello dell'eguaglianza dei sessi. Cioè, abbiamo fatto progressi anche in molti altri settori, ma ora stiamo tornando indietro.

La pensa anche lei così? Dove stanno andando gli Stati Uniti?

Un cast molto tosto: Julia Roberts, Jude Law, Natalie Portman, Clive Owen. Per dimostrare che siamo innamorati dell'innamoramento

Il regista del «Laureato» firma «Closer», film-viaggio nel gioco dei sentimenti tra quattro persone già battezzato in teatro. È la sua materia, come lo è l'America: «Tocqueville ha visto giusto, siamo una democrazia dominata dal mercato. Ecco chi c'è alla Casa Bianca e cos'è la Casa Bianca»

Nessuno lo sa. Quello che ora è chiaro è che i conservatori di questo paese avevano un piano sin dagli anni settanta. Adesso è facile capire che tutto era organizzato e pianificato sin nei minimi dettagli. Un piano eseguito molto bene che si è concretizzato con la distruzione di tutto quello che Roosevelt aveva costruito, i servizi sociali, il New Deal. Cosa succederà adesso nessuno lo può sapere. E come, e quando noi troveremo un modo per parlare con gli altri, come faremo a tornare ad apprezzare anche il punto di vista degli altri, è qualcosa che veramente non so.

Come ha potuto la democratica America fare sì che questo piano potesse venire attuato?

A causa della sua storia. All'inizio dell'Ottocento Alexis de Tocqueville è venuto in America. Si è guardato attorno e ha scritto il suo libro, *La democrazia in America*. Nel libro scrive che «se la democrazia americana continua su questa strada essa diventerà solo una

Un'immagine da «Closer»; accanto il regista Mike Nichols



forza dominata dal mercato» Voilà! Ci siamo in pieno! Ecco dove siamo, ecco chi c'è alla Casa Bianca, ecco cos'è la Casa Bianca.

Anche per il cinema americano è così? Piegate alle leggi di mercato?

Non il vero cinema. L'arte non può essere governata dalle forze di mercato, non funziona così, quando il cinema è botteghino non è più arte. Il nocciolo dell'arte è che viene dalla gente e non dai numeri. Non ci può essere una scala numerica di compositori, non ci può essere una scala numerica di scrittori, i film non possono essere classificati per numeri.

Che rapporto ha con un altro tipo di artista, l'attore?

Amo gli attori e credo che loro amino me. Provo una grande simpatia per gli attori in generale, perché capisco quanto sia difficile il loro lavoro. Capisco quanto si debbano sentire soli quando lavorano.

Soli? Gli attori? Le star di Hollywood?

Vi sembrerà strano, ma è così, gli attori si sentono molto soli quando lavorano. Sono soli, di fronte alla cinepresa, con la luce addosso. Attorno c'è il buio e nel buio ci sono almeno cento persone tra regista e tecnici che fanno di nascosto i commenti del caso. Poi qualcuno si avvicina a loro, misura la luce con un apparecchio, torna al loro posto nel buio e gli attori si sentono solo dire «Si gira!», «Stop», «Si gira!», «Stop». Sono soli di fronte a cento persone che parlano di loro nel buio. Penso sia difficilissimo. Nessuno va direttamente da loro a parlargli. Ho realizzato che è una professione alienante e solitaria. E hanno poco tempo per mostrare quello che sanno fare. Per le donne penso sia ancora più difficile. Non è affatto facile fare l'attore e per questo provo simpatia nei loro confronti. Quanto al caso specifico di questo film, ho avuto la fortuna di lavorare con fior di professionisti. Con Natalie Portman avevo già lavorato a teatro, Clive Owen è un veterano di *Closer*, a teatro ha interpretato la parte che nel film è di Jude Law. Quest'ultimo e Julia Roberts, di loro ammira la capacità di trasformarsi nel personaggio che interpreta.

Di Closer colpisce la quasi totale mancanza di colonna sonora. Colpisce perché lei ha deliziosi generazioni e generazioni con la colonna sonora del «Laureato» di Simon & Garfunkel. Tutti, almeno una volta nella vita, hanno fischiettato «Mrs Robinson».

In *Closer* c'è solo una canzone, all'inizio del film, ripresa poi alla fine. Era importante per me non dare troppi indizi, volevo che il pubblico reagisse spontaneamente. Non volevo mettere una musica triste su una scena per suggerire che quello era il momento di piangere e una musica allegra quando secondo me era il momento di ridere. Volevo che ognuno fosse libero di decidere come reagire. Non volevo influenzare il pubblico.

Recentemente ha fatto molta televisione e meno cinema. Ora cosa farà?

Teatro. Dirigerò una versione teatral-musicale di *Monty Python* e il *Santo Graal*, intitolata *Spamalot*.

Dice il regista: «Quando il cinema è botteghino non è più arte. I film non possono essere classificati in base ai numeri»

In corso a Firenze il Festival dei popoli, la più antica rassegna di documentari. E i film spazzano l'ipocrisia dei tg sul disastro iracheno

Dal nostro (documentario) inviato in Iraq...

Dario Zonta

Il Festival dei Popoli è bello sin dal nome. Si svolge a Firenze (fino al 3 dicembre presso l'Atelier Altieri) ed è il più antico festival europeo del documentario.

Dal 1959 mostra film di stampo sociale, antropologico, etnografico, artistico, musicale e d'autore mettendo i «popoli» al centro di un'interrogazione continua. Oggi festeggia la sua quarantunesima edizione vantando un'autorità in materia che pochi altri hanno. I suoi schermi hanno ospitato i film dei più importanti registi della storia del documentario da Rouche (cui quest'anno è dedicato un doveroso omaggio, a pochi mesi dalla sua scomparsa) a Anderson, da De Seta a Wiseman e i suoi schermi hanno accolto le perorazioni dei più accreditati studiosi della materia da Roland Barthes a Edgar Morin, da George Belandier a Jean-Louis Comolli.

Chi avveduto entrasse all'82 rosso (com'è la numerazione

civica degli esercizi pubblici a Firenze) di Borgo Pinti, sede del Festival, e scrutasse i titoli del quarantennale archivio potrebbe fare scoperte notevoli e dimenticate. Ci troverebbe lavori documentari, italiani e internazionali, che costituiscono una «storia orale per immagini» unica e inedita, cui dovrebbero rifarsi studiosi e operatori come fonte alternativa, in ossequio alla scuola di De Martino, all'appello di Gianni Bosio e alla pratica di Paolo Gobetti. L'edizione 2004 verifica questa vocazione a pensare il cinema documentario come «magnetofono» dei nostri tempi. I titoli dei film internazionali (cui qui ci limitiamo) rispondono a questo «appello», restituendo situazioni diverse. Il filo rosso più forte è legato alla guerra irachena. Da segnalare il lavoro della giovane regista libano-canadese Katia Jarjoura che ha seguito in *L'appel de Kerbala*, da sola e in barba alla paura, il pellegrinaggio degli sciiti. La commemorazione della morte dell'imam Hussein, da Baghdad a Kerbala è qui un diario/viaggio, la cronaca di un evento che oggi si fa quotidiano tra posti di blocco, rituali di flagellazione e conversazioni not-

turne, ma che ieri era vietato da Saddam Hussein, e domani potrebbe essere impedito dallo «stato delle cose». *L'appel de Kerbala* scardina il luogo comune dell'immaginario telegiornalistico omologato, come fa *The Liberace of Baghdad* di Sean McAllister. Il regista scozzese segue, con apprensione e coraggio, la vita di un pianista di Baghdad che suona di notte in un hotel fortificato e sopravvive di giorno in una città devastata. Entrambi questi film testimoniano, a costo della vita dei loro autori, un luogo e un momento con naturalezza documentaristica, lontani dall'effettismo da reportage di guerra. E soprattutto mettono in riga, per rigore e necessità, altri lavori più estubereanti, come l'ormai famoso *Il Sogno Ceco* (storia del lancio di un falso supermercato) che vuole essere un «esperimento mediatico» ma si dimostra una burla: non dice niente di più sull'uomo massa che i francofortesi non abbiano già svelato un secolo fa. Molti i percorsi seguiti da un festival che in un altro paese sarebbe seguito con attenzione, ma che in Italia si perde tra i mille eventi/marchetta dell'industria culturale.